NEL XX DELLA REPUBBLICA: un sondaggio di opinione fra gli intellettuali italiani

ROVERSI: «l'unificazione PSI-PSDI è un controsenso politico»

La necessità di un nuovo impegno - «Officina» e il dibattito culturale degli anni cinquanta

Roberto Roversi è un interlocutore *difficile*. I suoi giudizi sono sempre netti, spigolosi, niente affatto diplomatizzati. Un dialogo con lui, perciò, non può mai essere elusivo: i problemi sono lì, quasi materializzati, e non ci si può girare intorno. Le risposte di Roversi sui principali temi degli ultimi venti anni di vita politica e culturale in Italia, sono insomma le risposte di un intellettuale che non ha né rancori né rimpianti verso il passato, ma nel passato trova ragioni, elementi di confronto e di verifica per la considerazione del presente, della realtà di cui egli si sente non spettatore ma attivo protagonista. Fra tante voci di estremismo utopistico o di disimpegno ideale, infatti, il poeta di *Dopo Campoformio*, il narratore di *Registrazione di eventi*, affronta la «crisi degli anni sessanta» con lucido agonismo, con una «tensione faticante» a «capire il mondo che viene». Di fronte all'«inferno» capitalistico egli non piange sulle illusioni cadute, né si propone consolanti immagini positive al di fuori di esso, ma nell'«inferno» *vive* come uomo e come poeta, proprio per negarlo.

Ecco allora che Roversi vede i problemi di oggi in dialettico rapporto con quelli di venti anni fa. «Bisogna rivolgerci alla Resistenza — egli dice — non con la tenerezza abbastanza equivoca della memoria, ma con la coscienza che quelle istanze sono tuttora operanti ed aperte. Si devono guardare le difficoltà che ci stanno davanti, non le delusioni che sono dietro. Il problema, in sostanza, è quello di intendere la lotta di Liberazione non come un fatto definitivo che avrebbe dovuto dare risultati immediati, a rapida scadenza (prospettiva che ha determinato tante delusioni negli intellettuali del dopoguerra), ma come un punto da cui partire per elaborare tutta una serie di rovesciamenti; insomma come una spinta autentica per lavorare nel tempo. Una Resistenza, si direbbe, avvenuta *ieri*, e non vent'anni fa; una Resistenza non storicizzata, non declassata a referto d'archivio o a luogo di semplici "rimembranze", proprio perché considerata ancora come un momento attuale».

Roversi ha toccato il tema degli intellettuali. Qual è stato il loro atteggiamento in questo ventennio repubblicano? Quali problemi essi si trovano oggi di fronte? «Gli stessi problemi — risponde — che erano davanti agli intellettuali del 1945, sono davanti agli intellettuali di oggi, complicati da tutte le nuove esigenze portate dal mondo moderno. Ma per queste difficoltà, complicazioni: per l'aspetto abbastanza contraddittorio (all'apparenza) e contrastato della situazione, che manifesta a volte una serie di contrattempi, di ritardi, di ritorsioni equivoche ecc.: non deve conseguire, tuttavia, un senso di delusione, di rinuncia, di disimpegno: al contrario si fa più rigorosa la necessità di un impegno nuovo, diverso. E' apparso chiaro, del resto, in questi ultimi anni, come la maggior parte degli intellettuali del 1945-50, più che svolgere una vera attività politica, fossero in realtà dei letterati che *si prestavano* alla politica, (e questa ambiguità e incertezza, si rifletteva anche nella loro attività creativa). Il loro era un atteggiamento sostanzialmente subalterno, un limite che negli anni successivi è stato spesso superato in modo negativo: "deluso" dalla "politica", l'intellettuale è tornato ad operare su di una piattaforma strettamente culturale, manifestando vistosamente e con molta malizia la sua insofferenza per l'impegno di un tempo. Questo è invece il momento, a mio parere, di trovare un nuovo modo di partecipazione, di ribattere ad ogni discorso politico con un altro discorso politico, e non surrettiziamente letterario».

Il giudizio negativo, in queste parole di Roversi, tende continuamente a rovesciarsi in una proposta attiva, calata nella realtà, e proiettata idealmente verso il futuro. Quanto più insoddisfatto egli appare del lavoro culturale di questi venti anni (con severità anche eccessiva), tanto maggiore è la sua tensione a una concretezza, a un rigore, a una presa di responsabilità piena, senza incertezze. E' un elemento presente, del resto, nelle sue stesse dichiarazioni sul PCI, che pure sollecitano obiezioni e riserve di fondo in più punti. «Il partito comunista — egli dice — ha raccolto molte delle esigenze uscite dalla Resistenza, raggruppandole e ordinandole nelle nuove lotte che si rivolgevano contro le strutture tradizionali, (in via di rapida riorganizzazione), contro il processo di restaurazione già in corso. Le grandi lotte contro la legge-truffa o contro la NATO, per fare due esempi emblematici, hanno rappresentato il momento più tipicamente egemonico da parte del PCI. Una egemonia forse contraddittoria, nella quale confluivano anche disparate componenti sentimentali, ma una egemonia indubbiamente attiva. Le mie precise perplessità cominciano dal punto in cui il PCI, anziché rendere più rigoroso questo "mandato" che gli veniva da varie direzioni: anziché selezionarne e vagliarne le spinte contraddittorie, lo ha accettato com'era, cercando così di trasformarsi in partito di alternativa governativa e di "contrattare" il potere. Ma facendo un bilancio oggi, al di là di tutti i risultati ottenuti, credo che questo sia stato l'errore sostanziale del partito comunista: illudersi di poter avviare una operazione rivoluzionaria al livello degli istituti, prima di averla realizzata, o impostata, al livello della coscienza. Il che significa, poi, essersi posti dei propositi che chiedevano risultati a scadenza troppo breve, mentre le trasformazioni che hanno per oggetto l'uomo richiedono tempi lunghi. L'uomo, il cittadino, è implicato in una serie di contraddizioni, di impacci tradizionali, di sollecitazioni egocentriche, che lo rendono vecchio, e che lo manterrebbero vecchio anche se le istituzioni — e soltanto le istituzioni — fossero rinnovate».

L'atteggiamento di Roversi, in sostanza, si differenzia nettamente da ogni posizione neo-estremistica: «Le mie critiche vogliono porsi ancora all'interno del partito, all'interno del movimento reale. Fuori mi pare ci sia, nonostante tutto, l'anarchia (sia pure generosa): la utopia (sia pure sillogizzante e sottile): il mito di una classe operaia come alibi di un fallimento o come alibi sentimentale: come rivalsa, meglio, di un ennesimo fallimento privato o come sollecitazione (in definitiva sentimentale) di un paternalismo neo-borghese. Insomma una sorta di "misticismo della politica"». E con tanta maggiore fermezza Roversi respinge ogni equivoco riformismo: «L'unificazione socialdemocratica rappresenta una operazione assolutamente involutiva e deteriore. Mentre nel passato il PSI, pur con pesanti remore interne, aveva potuto in qualche modo rappresentare una alternativa (per quanto piccola) di opposizione, con la partecipazione al governo di centro-sinistra si è venuto svuotando di ogni forza ideale e politica. Ora l'unificazione con il PSDI finisce per trascinarlo in un pateracchio assai comodo per alcuni, ma assai squallido, che finisce per far pensare ad un accordo di tipo confindustriale per assestare meglio una situazione di privilegio. E' del resto tipico dell'industria capitalistica l'assorbimento di un concorrente pericoloso con la concessione di una poltrona di vice presidente... Direi perciò che questa unificazione rappresenta un controsenso politico, secondo le prospettive di una corretta situazione democratica, e che ogni argomentazione dei suoi fautori sulla mancanza di diverse alternative è adialettica e astorica. Essa unificazione rappresenta la sola alternativa voluta ed esemplata dalle forze "grasse" di questo nostro disgraziato paese che per quanto ha belli gli alberi e le coste (come dicono), ha squallida in perpetuo la classe dirigente, egemonica: quella dei papaveri che si esibiscono».

L'integrazione del partito socialista in un sistema che sta a mezza strada tra le vecchie strutture di uno Stato burocratico e autoritario, e gli equivoci della «società del benessere», porta il discorso su quelle forze cattoliche avanzate che hanno assunto un atteggiamento sempre più critico verso il neocapitalismo e quindi verso quella unificazione socialdemocratica che ne rappresenterebbe la maschera «sociale». Roversi, pur manifestando «considerazione e rispetto» per i gruppi cattolici minoritari di avanguardia, dichiara che non gli interessa tanto *il mondo cattolico* come tale, quanto piuttosto *i cattolici* che sono disposti a misurarsi con i grandi temi della società moderna: lo sciopero, la lotta per la pace, ecc. E aggiunge che bisogna tenere presenti, in prospettiva, le divergenze ideologiche di fondo tra dottrina cattolica e marxismo, anche se «va considerata dialetticamente utile» una fase di collaborazione anticapitalistica. «La vicinanza che spesso si manifesta oggi, sul piano politico, culturale e creativo, tra cattolici e marxisti, nasce da una preliminare azione di rottura contro il sistema. Ci si incontra sul terreno di analoghe inquietudini, opposizioni, rifiuti. Ma i modi per uscirne fuori, per programmare una operazione in avanti, sono a mio avviso molto divergenti». Roversi sottolinea a questo proposito la sua concezione agonistica del marxismo come momento di ricerca e di battaglia, strumento di conoscenza e di trasformazione del mondo, polo di riferimento ideale di tutte le più significative esperienze culturali del mondo moderno. E cita un passo del breve brano narrativo da lui pubblicato recentemente su «Nuovi Argomenti»: «... "non è che il marxismo sia in crisi, sono in crisi le interpretazioni del marxismo, così suggestive; gli abiti delle quattro stagioni del medesimo, stracciati dall'uso; ma il torso di legno duro rimane: soprattutto resiste", "bisogna rivestirlo", "questo è il punto. Bisogna rivestirlo"».

Roberto Roversi

Il marxismo oggi e ieri; la cultura degli anni sessanta e cinquanta. L'argomento d'obbligo, in un colloquio con Roversi, è a questo punto «Officina», la rivista bolognese che ebbe un posto tanto importante nel dibattito letterario, culturale, e critico-metodologico degli anni cinquanta. «Verso "Officina" — dice Roversi — mi trovo oggi in una posizione speciale, che si riferisce anche a me stesso; in una posizione critico-autocritica. Il nostro gruppo espresse allora una reale esigenza di superamento delle posizioni rigidamente neorealistiche e della attardata tradizione crociana, ma si arrestò ad una posizione di denuncia, sia pure assai argomentata; la presa di coscienza della necessità di svolgere delle proposte, non ci portò ad elaborare gli strumenti per compiere passi decisivi in avanti. Il partito comunista aveva compiuto un'operazione di fondo proponendo il marxismo alla cultura italiana, ma era stata una operazione da una parte avviata, o compiuta, con la riduttiva decisione dei politici che si pongono obiettivi e propositi a breve scadenza; dall'altra non assunta con rigore strumentale né decantata criticamente; e anche "Officina", più o meno direttamente, risentì di questi limiti e il suo marxismo restò generico; in esso c'era sì Gramsci, ma restava anche Croce.

Forse questo giudizio potrà apparire severo, se si considerano storicamente le difficoltà in cui si operava in quegli anni, ma in sede di consuntivo bisogna essere tanto sereni, possibilmente, da essere cattivi. Oggi, in conclusione, appare chiaro che, se "Officina" avesse portato la propria operazione culturale fino in fondo, non avrebbe permesso il nascere della nuova avanguardia, e anzi sarebbe stata essa stessa, la nuova avanguardia; in una direzione e con un segno tutto diverso, naturalmente». E per capire bene a quale «segno» si riferisca Roversi, basterà ricordare un suo scritto di «Rendiconti», nel quale si bollava a fuoco il «tatticismo» del «gruppo '63», inteso a «rilevare e a sostituire i personaggi che l'industria ha depennato dal gotha delle forze del lavoro ulteriormente sfruttabili o che si accinge a declassare nei centri di potere e di prestigio».

Ma, ancora una volta, il bilancio di insoddisfazione non genera sterili risentimenti. «Non hanno senso i quarantenni delusi, che si vedono o si sentono in giro, oggi — dice Roversi —. E' invece necessario operare in avanti, continuamente. Proprio gli anni cinquanta, con la loro data emblematica del 1956, rappresentano il momento chiave di questa nuova presa di coscienza, la apertura verso una maggiore dinamica operativa. Chi considera il 1956 come l'anno delle illusioni cadute, della fuga nell'idillio nostalgico-consolatorio, si condanna all'impotenza (è accaduto, del resto, a non pochi scrittori italiani) o a una patetica lagna. Il '56 rappresenta in realtà lo sblocco di un marxismo ancora incrostato di rigidezze e ritardi, la presa di coscienza della necessità di impostare un programma di lavoro più rigoroso, serio, specialistico, a tutti i livelli, da quello letterario a quello politico. Ecco perché oggi si può avere fiducia (e si deve avere fiducia) in un marxismo sempre più agonistico, non compromissorio, scientificamente agguerrito e ideologicamente problematizzato su tutti i diversi terreni di ricerca culturale e di battaglia ideale».

Gian Carlo Ferretti

XXXIII BIENNALE:

premi preassegnati e scelte deformanti

Ai giudici di Venezia interessa soltanto comprovare le proprie ipotesi di lavoro - Necessità di una riforma che permetta un contatto diretto con l'evolversi della realtà artistica - Le due premiazioni di quest'anno Esperimenti «avanguardistici» o testimonianze d'abbrutimento?

I premi assegnati dalla Giuria della XXXIII Biennale di Venezia erano già noti in partenza. Non c'è stata persona minimamente informata sul modo come dal 1964 a oggi si è lavorato per impostare la odierna edizione della grande rassegna internazionale, la quale interrogata in proposito già da uno o due mesi prima dell'apertura della mostra, non abbia fornito con assoluta sicurezza i nomi degli italiani Lucio Fontana e Alberto Viani. Per quanto riguarda gli stranieri in luogo dell'ambo secco veniva fornita una rosa appena più ampia con qualche scarto sui nomi ma con identica precisione nella indicazione delle tendenze. Il verdetto della giuria non si è allontanato dalle previsioni. Ma si è trattato davvero di previsioni fondate su un sempre legittimo giudizio di valore? Il guaio è che non di previsioni si è trattato ma di informazioni sugli accordi intercorsi fra i vari gruppi di potere per la formazione di una scelta precostituita.

Tutto alla Biennale di Venezia si risolve oramai sulla base delle decisioni di una direzione culturale che lungi dal porsi il problema di una seria e radicale democratizzazione dell'Ente lavora soltanto con l'obbiettivo di far corrispondere il panorama dell'arte moderna alle sue ipotesi di lavoro. E anche con l'obbiettivo di ostacolare, mediante lo strumento delle indicazioni critiche, degli inviti, dei premi, ogni reale processo alla inversione delle tendenze che si presumono e si vogliono dominanti.

Ha ragione pertanto chi come prima osservazione di fondo al panorama e ai premi forniti quest'anno dalla Biennale di Venezia ha sollevato quella della non corrispondenza di essi alla reale situazione delle arti su scala mondiale. Si dirà che ogni paese concorre a formare questo panorama in piena autonomia, ma è pur vero che in ogni paese pesanti e rigide sono le interferenze dei gruppi ufficiali di potere, e ancor più vero è il fatto che a dare il tono alla Biennale sono sempre e soltanto i gruppi di potere di alcuni determinati paesi attraverso la cui iniziativa fra l'altro, si fanno sentire autorevolmente consolidati interessi mercantili.

Non si può essere pertanto minimamente d'accordo con le rivendicazioni di coloro che come il Conservatore degli Archivi dell'Arte Moderna presso la Biennale di Venezia, Umbro Apollonio, invocano, sì, dal parlamento e dal governo una riforma che dia all'Ente maggiore autonomia di decisione e maggiore disponibilità di fondi ma al solo scopo di rafforzare l'attuale situazione direttiva e al solo scopo di passare alla sua definitiva statizzazione magari come prima opera del regime culturale di centro-sinistra. Il problema è esattamente l'opposto: di pervenire a una riforma che spezzi l'attuale situazione di potere e che nella massima misura possibile conferisca alla Biennale di Venezia la capacità istituzionale di riflettere, al di là delle diverse interferenze della burocrazia delle arti, un contatto diretto e libero con la realtà artistica nel suo sviluppo.

La Biennale di quest'anno è stata impostata su due presunzioni essenziali: 1) interrompere la documentazione di tutti i fatti artistici che nella precedente Biennale indicarono il definitivo superamento della morta gora dell'astrattismo internazionale (si pensi ai valori più genuini della pop-art americana, si pensi agli sviluppi cosidetti neofiguratori prodotti in modo netto e marcato negli ultimi anni in Francia, in Italia, in Ispagna, in Gran Bretagna, negli stessi Stati Uniti); 2) mettere al centro dell'attenzione critica la rivalutazione di quegli artisti che con arcadica immobilità hanno lavorato in questi anni a crogiolarsi sul vecchio tema non oggettivo e istituire un rapporto di contiguità fra questa piattaforma estetico-ideologica e le cosiddette sperimentazioni che vanno sotto il nome di arte gestaltica, cinetica, ottica, industriale ma che con maggior precisione semantica debbono considerarsi come la fondazione di un artigianato ozioso, estetizzante e sofisticato.

Non varranno le citazioni di quei pochi artisti che anche in questa Biennale testimoniano l'esistenza di altri e ben più drammatici problemi della crisi dell'arte moderna ad attenuare la severità del giudizio sulle scelte conformiste che e accademiche che danno il tono alla intiera rassegna. Ad uno di questi pittori o scultori se ne oppongono dieci o venti del tipo opposto. E con la conseguenza che persino dalla voce di critici che sempre hanno fatto orecchie da mercante alle indicazioni di parte nostra si sono, ad esempio, levate a proposito del padiglione degli Stati Uniti considerazioni del seguente tenore: «E' una ridda di inquietudini di ossessioni allucinanti, di terrori, di smarrimenti sull'orlo del vuoto, del nulla, della disperazione, e la sublimazione di tutti i gesti della umana incomunicabilità, quasi che ognuno volesse dire tutto a tutti senza avere la reale capacità di dire niente a nessuno. Ciascun artista sembra non sappia proporsi altro obbiettivo e scopo se non quello di dar fondo al mistero della esistenza, perdendosi alla fine in questo impegno troppo smisurato per non essere anche disumano. Quando si vuol "comunicare" tutto, infatti, si finisce col non comunicare altro che la propria inibizione a comunicare alcunché. In questo caso l'ambizione è pura velleità, e la velleità si traduce nel delirio dell'impotenza. Che può assurgere anche — beninteso — in assurdo compiacimento».

Sono parole del critico del «Popolo», Silvano Giannelli, che noi non condividiamo per quel molto di fuga dalla ragione dalla scienza e dalla storia che esse riflettono, ma che ciononostante indicano a qual punto di crisi di incertezza e di rifiuto possa arrivare un uomo che ha «scelto» per la «civiltà occidentale» davanti al panorama che i burocrati delle arti di questa «civiltà» sono arrivati ad offrire della medesima. E' vero che il Giannelli indica nel padiglione dell'URSS un male uguale e contrario: quello del realismo di Stato. Ma egli farebbe bene a meditare sulla differenza qualitativa dei due fatti, vale a dire del legame effettivo che esiste tra i fenomeni da lui denunciati con la realtà sociale che li produce nel mondo capitalistico, e l'anacronismo di strutture burocratico-accademiche che ancora ostacolano nell'URSS la piena e libera espressione dei più profondi valori della umana società. Non accadrà certo al cattolico Giannelli di ritrovare, ad esempio, tra le forze artistiche sovietiche che rivendicano legittimità di ricerca contro i vecchi gruppi della burocrazia delle arti, una sola di esse che pretenda di imporsi nella direzione di quel Le Parc argentino, (l'organizzatore grossolano della ben più cauta proposta delle «macchine inutili» del nostro Munari) cui è andato il massimo premio internazionale o di quell'autore giapponese della stessa tendenza che ha costruito per la Biennale di Venezia un enorme catafalco lignéo multicolore dove ogni visitatore può liberamente ficcare il dito nei buchetti che lo costellano per verificare con quanta esattezza anatomica l'«artista» ha saputo riprodurre con materiali gommosi l'ambiente degli sfinteri o delle ramane. E' il caso limite. Ma quel che ci muove non è pudicizia moralistica. Al contrario è volontà di denuncia d'una situazione al cui centro invece della tormentata volontà di ricercare un libero e scientifico rapporto col mondo, imperano un vano ribellismo all'ombra del potere, un oscurantistico rifiuto di misurarsi con i grandi drammi dell'epoca, una meschina sostituzione della ricerca di nuovi linguaggi espressivi con il soddisfatto accoglimento di quanto, sul piano della visione, producono, al di fuori di ogni mediazione ideale, morale e poetica, da un lato l'anarchia dello sviluppo tecnologico capitalistico, dall'altro la pianificazione dell'industria culturale nella sua fase di più oppressiva massificazione e collettivizzazione deformante della libertà individuale come della umana convivenza sociale.

Antonello Trombadori

Al Convegno svoltosi nei giorni scorsi a Roma

Fecondo incontro di lavoro fra storici sovietici e italiani

Le relazioni tra Russia e Stati italiani prima del 1860, l'evoluzione del capitalismo agrario nei due Paesi, le origini della prima guerra mondiale al centro del dibattito

Con puntualità, a meno di due anni di distanza dal primo (che si tenne a Mosca nel novembre 1964) si è svolto a Roma dal 28 al 30 maggio il II Convegno tra gli storici sovietici e italiani. Di questa puntualità bisogna innanzitutto rallegrarsi: la storiografia italiana è stata una delle ultime a stabilire contatti regolari e rapporti di collaborazione con la scienza storica sovietica ed è bene perciò che si faccia tutto il possibile per recuperare il tempo perduto. E occorre anche sottolineare che senza gli sforzi dell'Associazione Italia - URSS e del suo Segretario generale compagno Paolo Alatri difficilmente questi inizia li risultati sarebbero stati raggiunti. Comunque la discussione tra studiosi di storia italiani e sovietici si può considerare ormai bene avviata ed è già in corso di preparazione un terzo incontro che avrà luogo entro due anni a Mosca.

Il convegno di Mosca del novembre 1964 (del quale *l'Unità* non dette una notizia adeguata) ebbe soprattutto il carattere di una prima presa di contatto. I pregiudizi accumulati negli anni della guerra fredda e dopo erano molti e la conoscenza reciproca scarsa: di qui il tono acceso e, a volte, anche ingenuo del dibattito, il suo muoversi essenzialmente sui problemi di orientamento generale e di indirizzo storiografico.

Questa volta invece, a Roma, l'incontro tra storici italiani e sovietici ha avuto maggiormente il carattere di un incontro di lavoro. L'ordine del giorno era assai nutrito (forse troppo) e prevedeva tre punti: a) le relazioni tra Russia e Stati italiani anteriormente al 1860: (relatori per la parte italiana i proff. Giuseppe Berti e Franco Venturi e per la parte sovietica la prof. Lina Misiano e il prof. Rutenburg); b) l'evoluzione del capitalismo agrario in Italia e in Russia nel secolo XVIII (relatori i proff. Jatskunsky e Pasquale Villani); c) le origini della prima guerra mondiale (relatore il prof. Leo Valiani; da parte sovietica vi è stata una presentazione del prof. Khvostov).

L'ampiezza dell'agenda, la brevità del tempo e il numero dei partecipanti (la delegazione sovietica era composta di 38 membri) non hanno in sostanza nuociuto alla proficuità dei lavori, per quanto in futuro occorrerà forse prendere in considerazione la necessità di articolare il convegno secondo il metodo ormai tradizionale delle commissioni di lavoro.

Sul primo punto all'ordine del giorno il colloquio è il dibattito sono stati particolarmente intensi. Occorre infatti tener presente che in questo campo la storiografia italiana si presentava particolarmente agguerrita disponendo di due specialisti del problema quali Giuseppe Berti e Franco Venturi. La discussione e il confronto delle idee hanno potuto così snodarsi su di un piano estremamente concreto e preciso: sono emersi così in ballo i problemi delle diverse valutazioni dell'opera di Mazzini come rivoluzionario, della figura e della formazione di Bakunin, del rapporto tra i liberali costituzionali italiani del 1821 e i decabristi russi. Su questo ultimo punto la discussione si è svolta essenzialmente tra Franco Venturi e l'accademica Neckina, cioè tra le due maggiori autorità della storiografia internazionale sul populismo russo. Questo basterà a dare un'idea del livello del dibattito e del suo carattere specialistico.

Interessante e animata è stata la discussione anche sul terzo punto all'ordine del giorno, le origini della prima guerra mondiale. Il merito va in primo luogo alla relazione del prof. Leo Valiani, informatissima ed estremamente stimolante. Il tema maggiore era naturalmente quello del carattere imperialistico del conflitto o, meglio, della sua precisazione e inveramento storico e su di esso infatti ha ruotato il nucleo della discussione. Ma non sono mancati interventi dedicati a problemi e aspetti particolari: sullo sviluppo monopolistico dell'economia russa negli anni della guerra (Volobuev), sul Partito socialista italiano e la neutralità (De Felice e Komolova) sulla storiografia sovietica sull'argomento, sulla quale — un quadro davvero imponente — ha riferito uno specialista dell'autorità del Vinogradov.

Per quanto concerne infine il secondo punto all'ordine del giorno vi è da notare che, da parte italiana, la discussione sia quasi esclusivamente concentrata sui problemi dello sviluppo capitalistico italiano e sulla pregevole relazione del Villani. Ancora una volta sono ritornate in discussione le note tesi di Emilio Sereni e di Rosario Romeo (i quali hanno entrambi preso la parola per difendere e precisare i loro rispettivi punti di vista) sul ruolo che l'«accumulazione originaria» realizzata a spese delle campagne ha avuto o non ha avuto ai fini della promozione dello sviluppo capitalistico italiano. Ben poco invece da parte italiana è stato detto sulla pur interessante relazione Jatskunskij: di essa si sono occupati invece a lungo i sovietici i quali non hanno però mancato di inserirsi nella discussione in corso tra i colleghi italiani. Da segnalare a questo proposito l'interessante e centrato intervento della prof. Grigorieva. Va perciò riconosciuto alla delegazione sovietica il merito di aver evitato che la discussione si svolgesse esclusivamente secondo due linee parallele.

Questa scarna e necessariamente lacunosa informazione sui lavori del convegno dà solo una idea sbiadita dell'utilità e dell'interesse del convegno stesso. Del resto è ben noto che incontri come questo non si risolvono nel lavoro strettamente scientifico cui essi danno luogo ma anche nei contatti che essi creano nelle impressioni che le due parti ricevono circa la qualità, gli indirizzi, lo stato delle due storiografie a confronto. Da questo punto di vista crediamo che tutti i partecipanti al convegno romano abbiano avuto modo di constatare quello che i pochi nostri rappresentanti al convegno moscovita del 1964 avevano unanimemente constatato: e cioè che il panorama degli studi storici sovietici è davvero imponente e che non esiste praticamente settore, anche estremamente circoscritto, in cui la storiografia sovietica non si sia cimentata, con opere che in molti casi non hanno nulla da invidiare (e qualcosa da insegnare) a molti per il loro livello scientifico. La storiografia sovietica è insomma la storiografia di un grande stato socialista, che concede alla ricerca scientifica mezzi che, qui da noi, appaiono una chimera, una storiografia che comincia ad avvalersi delle più moderne tecniche di ricerca e di elaborazione.

Con vivo interesse, ad esempio, il convegno ha ascoltato gli interventi dei proff. Baroguina e Kovalcenko, i quali hanno illustrato quanto è stato fatto nell'URSS per utilizzare nelle ricerche di storia economica le grandi possibilità offerte dalle calcolatrici elettroniche.

Sempre più ridimensionata è uscita poi dal convegno l'impressione che la storiografia sovietica sia caratterizzata da una uniformità di indirizzi, da una, per usare un'espressione del Croce, «monotonia» che deriva da una rigida impostazione ideologica. Chi ha seguito attentamente gli interventi sovietici sulla questione dello sviluppo del capitalismo nelle campagne nella Russia zarista (si tratta di un tema centrale della storia russa) ha potuto rendersi conto che in questo specifico settore esistono tesi in contrasto e diversi punti di vista. Si tratta certo di un esempio che non esclude la persistenza di zone d'ombra di precisioni e di timidezze specie là dove la ricerca storica si fa più vicina all'attualità. Tuttavia a parlare di «monotonia» o di standardizzazione a proposito della storiografia sovietica si rischia ogni giorno di più di fare la figura dei provinciali e degli ignoranti.

g. p.

questa settimana in edicola

Le responsabilità di D'Annunzio

Dopo Quasimodo, Cardarelli, Saba, ecco ora nella collana mondadoriana degli «Oscar mensili» l'*Alcyone* di D'Annunzio (lire 350); mentre si continua ad attendere l'annunciata antologia della lirica del nostro secolo curata da Falqui, escono così uno dopo l'altro i testi dei più importanti poeti moderni. Nelle poche pagnette premesse a questa ristampa (il volumetto figurava già nell'economica BMM) si accenna a qualche segno di rinnovato interesse del pubblico per questo poeta, auspicando che esso non si attui «in maniera frivola e acritica» ma attraverso «una lettura critica: che non dimentichi la funzione esercitata da D'Annunzio, il suo esser stato un brano della storia e della coscienza borghesi, e la responsabilità di aver alimentato l'ideologia e il linguaggio del fascismo». E' un discorso che è già stato fatto più volte dai nostri critici, e che in fondo si considera ormai scontato: ma proprio per questo, perché non svolgerlo pienamente in un'edizione destinata a un pubblico larghissimo, anche e soprattutto di giovani? A che serve una pura ristampa del testo nudo e crudo, senza una sola nota, una sola spiegazione? Possibile che un editore che da anni detiene i diritti dell'opera non voglia affrontare l'onere di un curatore e si accontenti di moltiplicare all'infinito le copie di testi già largamente sfruttati?

TRE ROMANZI DEL NOVECENTO

In collane diverse, meritano di essere segnalati tre romanzi del novecento, di differente valore e significato, che possono offrire una lettura interessante. Dall'Oglio ha ristampato una delle prime opere narrative dello scrittore sovietico Ilja Ehrenburg, *L'amore di Gianna Ney* (L. 450): Mondadori un altro romanzo del francese Gilbert Cesbron di cui già abbiamo parlato la settimana scorsa a proposito del suo romanzo sui preti operai: questa settimana è la volta di *Cani perduti senza collare* (L. 350), dedicato anch'esso all'esame di un problema della società moderna, i traviamenti dei ragazzi abbandonati (ricordiamo anche che da quest'opera è stato ricavato il noto film di Delannoy). Garzanti, infine, ha ripreso dalla UE di Feltrinelli un altro notevole titolo (strani questi travasi da collana a collana!): K. Blixen, *La mia Africa* (L. 350), il bel racconto autobiografico della scrittrice danese morta nel 1962, conosciuta con ritardo in Italia, ma considerata da molti come una delle maggiori autrici del nostro tempo.

TRA I PADRI DEL «VAUDEVILLE»

Gli altri titoli della settimana: G. FEYDEAU, *Commedie* vol I (Casini, L. 450): contiene una garbata biografia (a cura di L. Chiavarelli) del più noto autore di vaudeville del 1900, seguita dal riassunto delle opere principali e dalla storia delle rappresentazioni in Italia. Sono poi tradotte due sue commedie: *Il [illegible] forte* e *La palla al piede*.

A. HUXLEY, *L'eminenza grigia* (Mondadori, L. 350): la biografia del padre Giuseppe, lo «concertante segretario del card. Richelieu, narrata piacevolmente dal noto scrittore e saggista inglese (1894-1963)

E. GABORIAU, *Il signor Lecoq e l'assassino in incognito* (Casini, L. 350): un prototipo dei moderni investigatori creato dal prolifico autore ottocentesco di romanzi a puntate.

P. DU TERRAIL, *Rocambole VI episodio: Una figlia di Spagna* (Garzanti, L. 350)

TH. V. TULEJA, *Gli dei del mare* (Longanesi, L. 350): uno dei molti libri di guerra di questa collana: questa volta è un americano che descrive le imprese della marina tedesca durante l'ultima guerra

E. SALGARI, *Il fiore delle perle* (Ed. dei Gabbiano, L. 300).

O. WILDE, *Il delitto di Lord Savile* (Bietti, L. 350): un altro volumetto della collana «Il Picchio» dedicata ai «classici del ridere», con grandi nisture di titoli illustri, e di autori sconosciuti o antiquati

I. TRIS, n. 3 (Sampietro Ed., Lire 350): [illegible] «di svago», con racconti di fantascienza, racconti classici avvincenti, umorismo

P. P. DONATI, *Taddeo Gaddi* (Sansoni L. 450): il n. 12 della bella collana «I Diamanti dell'arte».

a. a.